

Riccardo Deiana

Gian Arturo Ferrari

Storia confidenziale dell'editoria italiana

Venezia

Marsilio

2022

ISBN 978-88-2971-543-5

Nell'ambito delle pubblicazioni che hanno per oggetto l'editoria, si alternano e affastellano da decenni metodi, generi e voci diverse. Si possono trovare studi filologici dedicati ai testi a stampa (da Stoppelli a Cadioli), le analisi, tra statistica ed ermeneutica quantitativa, delle cifre dell'editoria, come recita il titolo dell'eponimo lavoro di Vigni e Peresson; troviamo interpretazioni genettiane sui paratesti, e operazioni originali, tra le più interessanti, che si pongono l'obiettivo di mettere a confronto, di uno stesso autore, scelte editoriali e opere creative (si pensi ai libri di Gian Carlo Ferretti su Vittorini, Sereni, Bassani e Pavese); su un terreno analogo si collocano quei lavori che riscoprono e tentano di riabilitare personalità rimaste nell'ombra: dai cosiddetti letterati editori, ai tanti minori e minimi mediatori culturali. Su un altro fronte, troviamo coloro che, tra semiologia, sociologia e storia della cultura, assumono il prodotto editoriale come un medium da commisurare e valutare all'interno del più vasto universo comunicativo.

Un contributo enorme agli studi editoriali è stato dato da Spinazzola, e dalle riviste di sua emanazione, «Pubblico» e «Tirature», in cui la teoria della ricezione si alterna alla messa in discussione della teoria dei generi o dei freddi strumenti della critica strutturalista. Uno dei filoni più importanti è stato, ed è, quello delle ricostruzioni, potremmo dire, classicamente storiche, o storico-critiche, sia di tipo scientifico, archivistico, sia di un tipo più difficile da catalogare: un ibrido tra memoir, diarismo pubblico e aneddotica, dove chi scrive cerca sì di rimanere fedele alla realtà tanto quanto uno studioso, ed è per questo che i suoi prodotti non sono associabili al romanzo tout court, ma al tempo stesso non rinuncia alla prima persona, a narrare cioè una vicenda particolare da un punto di vista interno, selezionando con attenzione il materiale da destinare al pubblico. Gian Arturo Ferrari, nel suo ultimo *Storia confidenziale dell'editoria italiana*, è uno di questi.

Una spia della non facile collocabilità del libro appare subito nel paratesto: dalla sgargiante copertina scopriamo che abbiamo tra le mani sia una storia, per quanto confidenziale, sia un romanzo (Marsilio Romanzi, si legge in basso); scopriamo inoltre dal risguardo che la collana in cui il libro è stato inserito non è storico-saggistica, ma quella dei «Romanzi e Racconti». È anche alla luce di queste pregiudiziali forti che il testo andrebbe verificato.

Il piano storico non aggiunge, né toglie nulla a quel che già conoscevamo. Non mancano certo dettagli inediti, ma sono pochi e si concentrano soprattutto negli ultimi due capitoli, dove fenomeni come la dissoluzione della Rizzoli sono spiegati giornalmisticamente e con un apprezzabile piglio pragmatico e antiretorico cui il lettore di Ferrari del resto, quello in particolare del *Ragazzo italiano*, era già abituato. Viene naturale chiedersi perché l'autore abbia scelto di inondare di storia dell'editoria (italiana, europea e americana) le pagine del suo racconto, invece di concentrarsi sul suo percorso individuale. Anche perché nei termini in cui la riporta, quella storia è stata già abbondantemente acquisita. Avremmo preferito una proporzionalità opposta: meno storia generale (divulgativa) e più storia personale. Modelli non mancano: da Valentino Bompiani, ai più recenti libri di Ernesto Ferrero e Davico Bonino.

Ci sono parti e momenti assai soddisfacenti, talvolta davvero interessanti (come la cronaca della temuta pubblicazione italiana dei *Versetti satanici* di Rushdie, o la conquista dell'opera di Italo

Calvino, o la riflessione sull'autonomia da Berlusconi in Mondadori a partire dal confronto tra *Un paese normale* di D'Alema e il *Quaderno* di Saramago), ma sono ritagli e passaggi, che, al netto del resto, risultano troppo esigui; ritagli e passaggi che avrebbero meritato maggiore spazio. Visto il carattere risoluto che emerge dalle pagine (perfino stentoreo nelle zone liminali del prologo e dell'epilogo), non crediamo che la scelta di privilegiare il contesto (declinata anche nella forma più gustosa del ritratto: sui Mondadori, Giulio Einaudi, i Garzanti, Giangiacomo Feltrinelli, Angelo Rizzoli, gli Adelphi, eccetera) sia dovuta al buon gusto di evitare il delirio narcisistico. Non lo crediamo perché la voce di Ferrari è netta: è quella di un personaggio capace di dominio, avventure, cinica abilità; è quella di chi emette massime e sentenze (convincente quella relativa all'editoria come categoria dello spirito) dopo aver superato dure prove e trasversali esperienze. Il personaggio non sembra un inetto che tema di stare al centro dell'attenzione: la confidenzialità del titolo non è declinata infatti nel tono bisbigliante di un confessionale o di un discorso tra amici in intimità, ma in quello di un efficiente work-shop aziendale.

L'ibridazione è sostanziale, e d'altronde è anche difesa all'interno del libro nelle occasioni in cui il giudizio dell'autore si sposta sulla politica editoriale di certe collane e certi direttori; sostanziale, ma non riuscita del tutto, perché forse Ferrari non si è assunto a pieno il coraggio dell'autobiografia, che è quanto invece il lettore si aspettava da lui.